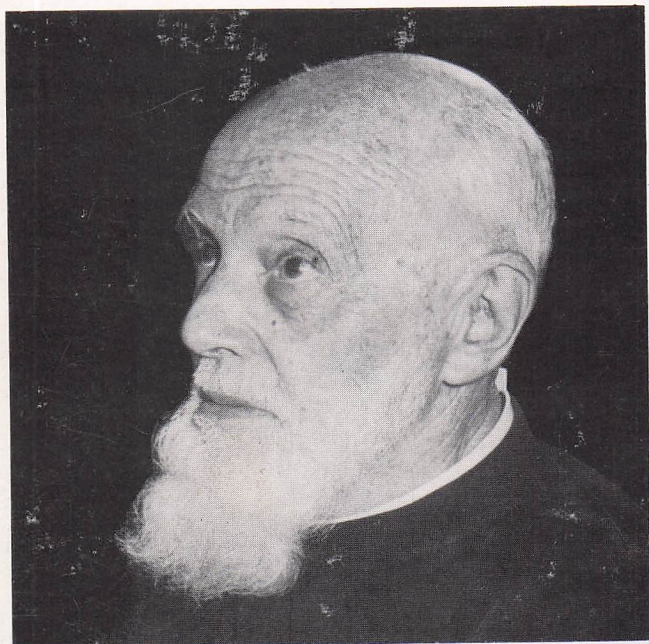


COLLANA PIONIERI - 2

Antonio Alessi

L'APOSTOLO DEI BORORO

Don Cesare Albisetti, missionario salesiano



EDITRICE ELLE DI CI

Antonio Alessi

L'APOSTOLO DEI BORORO

Don Cesare Albisetti
missionario salesiano

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle D. Bosco (AT) - 1979

Un incontro decisivo

*«Amico, è tempo di salutare il tuo villaggio,
di dire addio ai parenti e agli amici,
a tutti gli ornamenti
e andare a Bakoròro [regno dei morti].
Noi ti faremo un solenne rito funebre:
per te saranno i nostri canti e le nostre danze».*

Fu questa una delle ultime traduzioni di un canto funebre bororo, fatte da don Cesare Albisetti, sul quale amava soffermarsi in serena meditazione, in attesa di incontrarsi con Dio. Egli tornava alla casa del Padre il 28 dicembre 1977 all'età veneranda di 89 anni, con la serenità di un patriarca che aveva saputo spendere bene la sua lunga giornata terrena, a servizio di Dio e dei fratelli Bororo, durante i 65 anni di apostolato, nei quali aveva profuso il meglio delle sue energie.

Il primo incontro con questo popolo, di cui doveva diventare il più fedele e attento studioso, avvenne al suo paese natale: a Terno d'Isola, un piccolo centro della provincia di Bergamo, nel 1913.

Era stato ordinato sacerdote da pochi mesi e aveva accompagnato al paese lo zio, don Luigi Galbusera, missionario salesiano, che era rientrato da poco dal Mato Grosso, portando con sé un piccolo indio di quella lontanissima terra. Quel ragazzo dalla pelle scura, dagli zigomi

sporgenti, gli aveva servito Messa in modo inappuntabile, rispondendo in perfetto latino alla liturgia eucaristica. Conosceva discretamente il portoghese e sapeva anche dire qualche parola in italiano. Aveva un nome strano: Arkirio Bororo Kejewu, però tutti lo chiamavano Tiago (Giacomo), dal suo nome di battesimo.

Don Cesare, prete novello, ha solo 25 anni e sta pensando ai giovani cui consacrerà la sua vita negli oratori e nelle case di Don Bosco; ma quel piccolo indio non è solo oggetto di curiosità come per i suoi compaesani: è il figlio di un popolo lontano, al di là degli oceani; di una terra vergine e in gran parte ancora inesplorata, che attende di essere evangelizzata.

Gli risuonano, come potente richiamo, le parole e l'invito di Gesù: «Andate in tutto il mondo, portate il mio Vangelo a tutte le creature. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,15-16).

Quel piccolo indio sconvolge tutti i suoi piani, dà un orientamento nuovo alla sua vita: diventerà anche lui missionario, uno di loro: «Il più civilizzato Bororo del Mato Grosso», come sarà definito.

Di questo gruppo etnico del Brasile centro-meridionale, oggi ridotto a poche migliaia di individui, studierà lingua, usi, costumi, canti, leggende, realizzando una monumentale enciclopedia in 4 volumi di oltre 1.000 pagine ciascuno, e un museo, con preziose collezioni e reperti riguardanti i Bororo e le altre tribù che vivevano ancora allo stato primitivo nel Mato Grosso.

L'incontro con il piccolo Bororo è determinante:

— Zio, dice al termine del pranzo, ho deciso: quando torni laggiù, vengo anch'io con te e con Tiago. Lavorere-

mo insieme per diffondere tra quei poveretti la Buona Novella.

Non sapeva certo, in quel momento, che il piccolo Tiago sarebbe diventato un giorno il più abile, intelligente, tenace collaboratore per realizzare quelle iniziative etnico-storiche che gli meriteranno la stima degli studiosi e lo renderanno un ricercatore e scienziato di fama mondiale.

Allievo a Valdocco

Don Cesare era nato il 18 giugno 1888 a Terno d'I-sola, un paesino di 2.500 abitanti, in provincia di Bergamo, da cui dista 12 km, in una zona collinare a 229 m di altitudine, tra l'Adda e il Brembo. A quel tempo era un paese prevalentemente agricolo: cereali, ortaggi, frutta, allevamento del bestiame...

Il piccolo Cesare era il primogenito di Paolo e Maria Galbusera. Terminate le elementari a Terno, i genitori pensavano di mandarlo a Bergamo perché frequentasse le classi superiori.

— Siamo disposti a qualunque sacrificio — gli disse il padre — perché tu possa farti una posizione.

— Sì, io voglio studiare, ma per farmi prete, anzi per diventare salesiano come lo zio — rispose il ragazzo.

I genitori, profondamente religiosi, non solo non si opposero al desiderio del figlio, ma fecero di tutto perché fosse accolto all'oratorio salesiano di Valdocco.

Don Bosco era molto ricordato a Terno per una visita nel maggio del 1860. Era stato inviato dal vescovo di Bergamo, di cui era ospite in quei giorni, con una speciale

missione. Il parroco del paese, don Fernando Bagini, era stato arrestato poco tempo prima, per aver raccomandato ai parrocchiani «di pregare e fare una generosa offerta» (l'obolo di S. Pietro) per il papa Pio IX, allora in forte contrasto con il Governo del tempo che aveva occupato gli Stati pontifici. Liberato in quei giorni, Don Bosco fu incaricato di accompagnarlo in parrocchia e reintegrarlo nel suo incarico.

La parola semplice e calda del santo aveva fatto una grande impressione tra quella brava gente che conserverà sempre un grande ricordo e poi una profonda devozione verso il fondatore della famiglia salesiana.

Quando il giovane Cesare esprime ai genitori il desiderio di farsi prete, essi che avevano conosciuto Don Bosco in quella occasione, non ebbero difficoltà a indirizzarlo alla scuola del grande educatore, certi che, se il Signore lo chiamava alla vita sacerdotale, quello era il posto ideale per una sicura e solida formazione religiosa.

In realtà il nostro giovane trovò all'oratorio l'ambiente più adatto per far crescere il seme che la grazia divina aveva deposto nel suo cuore. Per questo fu del tutto naturale che, al termine del corso ginnasiale, facesse domanda di ammissione al noviziato, affidato allora alle cure di quel qualificato educatore e maestro che fu don Zolin.

Terminato l'anno di noviziato, nell'ottobre 1904 emetteva i primi voti religiosi che ripeteva poi, nel 1910, con la «professione perpetua», consacrandosi così definitivamente a Dio tra i figli di Don Bosco. Seguirà il suo esempio il fratello Luigi, divenuto poi per molti anni parroco in Santa Maria Liberatrice, in Roma, dove morirà nel 1944.

Don Cesare, intanto, compiuti gli studi di filosofia a

Valsalice, il liceo aperto da Don Bosco a Torino, iniziava il tirocinio pratico a Castelnuovo, accanto alla casetta natia del Santo, dedicandosi contemporaneamente allo studio della sacra teologia. Completata la sua preparazione sacerdotale a Torino, il 12 settembre 1912 veniva consacrato sacerdote, iniziando le sue prime esperienze e attività apostoliche proprio nella metropoli piemontese.

Il ritorno dello zio don Galbusera dal Mato Grosso, dove ricopriva la carica di zelante e fedele segretario di mons. Antonio Malán, incaricato di quella vasta prelatura e al tempo stesso primo ispettore salesiano, decise, come abbiamo ricordato, della vocazione missionaria del nostro giovane sacerdote.

Mentre era in attesa di avere i documenti e ottenere i dovuti permessi per imbarcarsi verso quelle terre lontane, ricevette un singolare incarico: un furto su commissione. Sarà il primo di mille episodi avventurosi di cui è costellata la sua lunga vita nelle missioni del Brasile.

Un furto con amore

Da tempo si era iniziata la causa per la beatificazione di Domenico Savio, l'allievo santo di Don Bosco. Le pratiche procedevano bene, malgrado il così detto «avvocato del diavolo» facesse molte difficoltà, data l'età giovanissima del candidato, morto a Mondonio (Asti) il 9 marzo 1857, a neppure 15 anni di età. Non si voleva ammettere che un ragazzo di quell'età avesse potuto praticare «in grado eroico le virtù cristiane», necessarie perché fosse elevato all'onore degli altari.

Ma la dimostrazione della precocità del giovanetto e

soprattutto i miracoli operati per sua intercessione furono determinanti, e il 5 marzo 1950 Pio XII lo dichiarava «Beato». Lo stesso Papa, il 12 giugno 1954 lo proclamava «Santo», in una stupenda giornata di sole, sulla vastissima piazza di San Pietro, affollata da migliaia di giovani, accorsi da ogni parte del mondo, per acclamare e venerare «il più giovane dei santi e il più santo dei giovani».

Promotore della causa era don Stefano Trione, che aveva tentato diverse volte di convincere le autorità religiose e civili di Mondonio a permettere che la salma del giovanetto fosse prelevata dalla cappella del cimitero e portata a Torino, in attesa che la Chiesa si pronunciasse sulla sua santità.

Le autorità, sia pure a malincuore, avevano finito per arrendersi e don Trione era andato, con un corteo di macchine, a prelevare ufficialmente i resti mortali di Domenico Savio. Ma al cimitero una folla minacciosa gli si oppose, restia a ogni esortazione e ben decisa a tenersi, ad ogni costo, quella che considerava la più preziosa eredità di quella piccola popolazione.

Don Trione fu costretto a tornarsene a mani vuote... Gli venne allora un'idea: affidare il delicato compito al giovane don Albisetti che era in attesa di partire per il Mato Grosso.

— Tu stai per andare in una terra selvaggia — gli disse — dove ti attendono tante avventure. Ora vorrei metterti alla prova e affidartene una, forse meno pericolosa, ma non meno difficile.

— Cosa dovrei fare?

— Rubare il corpo di Domenico Savio nella cappella del cimitero di Mondonio e portarlo qui a Torino.

— Non penso sia un'impresa impossibile...

— Certo non sarà facile; io ci ho provato senza riuscirci. A Mondonio troverai persone anche più difficili da trattare che non i Bororo che vuoi convertire...

Don Cesare prese innanzitutto accordi con don Guala, direttore della casa di Castelnuovo, che temeva rapresaglie contro l'istituto, poi se ne partì tutto solo, a piedi, verso Mondonio.

Si era fatto precedere da due guardie in divisa che si erano piazzate ai lati del cancello del cimitero, quasi fossero state inviate apposta per montarvi la guardia e impedire il trafugamento della salma. Gli abitanti che vigilavano a turno, rassicurati da quella presenza, se ne erano tornati alle loro case, ben lontani dall'immaginare ciò che stava per accadere.

Don Cesare, giunto come un turista di passaggio, varcò, sempre solo, il cancello del piccolo cimitero, entrò nella cappella, sollevò tra le braccia la piccola bara che era stata deposta sull'altare e se ne uscì alla chetichella salendo sulla macchina che lo attendeva fuori assieme alle due guardie, scomparendo poi velocemente verso Torino. Quando gli abitanti si accorsero di essere stati giocati, tentarono una reazione, ma ormai era troppo tardi...

Don Cesare, tenendo sulle ginocchia la piccola urna, intanto pregava e raccomandava a Domenico Savio il suo prossimo viaggio e la missione che lo attendeva.

Commentando in seguito, ormai anziano, quell'episodio, diceva: «In tanti anni di missione nel Mato Grosso, i viaggi furono non pochi, né facili, né piacevoli, ma mi riuscirono tutti. San Domenico Savio fu generoso con me. Gli resta ora da completare l'opera aiutandomi nell'ultimo e importante viaggio che mi accingo a fare: quello verso l'eternità».

Sul campo dell'apostolato

Ottenuti i debiti permessi, don Cesare si prepara al lungo viaggio. Prima di partire, una breve corsa a casa per salutare parenti e amici. Qui lo attende una prima prova: la mamma è a letto gravemente ammalata. Essa chiede al figlio di amministrarle gli ultimi sacramenti: il Viatico e l'Unzione degli infermi. Poi vedendo il suo dolore:

— Non preoccuparti per me — gli dice —. Parti tranquillo, segui la tua vocazione: va' dove Dio ti chiama! Io sono ora nelle sue mani, lui veglierà su di te e su di me con l'amore tenerissimo di Padre.

Con il cuore straziato, bacia la mamma, il babbo, i fratelli e torna a Torino per correre subito a Genova e imbarcarsi verso quelle terre lontane. Dio, nella sua infinita bontà, premierà l'eroico sacrificio di entrambi. Giunto a São Paulo del Brasile troverà una lettera della mamma nella quale gli annuncia il suo miglioramento.

Il viaggio è molto lungo e avventuroso: attraversa l'Atlantico, poi lungo fiumi larghi come mari: il Rio de la Plata, il Paraná, il Paraguay, il Cuiabá, giunge fino alla città omonima, capitale dello stato brasiliano del Mato Grosso, approdando finalmente alla meta verso la fine del 1914. Di qui, a cavallo, raggiunge il popolo al quale vuole dedicare la sua vita: i Bororo, che vivono alcune centinaia di chilometri nell'interno.

In quello stesso anno la Santa Sede aveva creato in quell'immenso continente brasiliano, la nuova prelatura missionaria di Registro de Araguaia, affidandola ai figli di Don Bosco. Un territorio di 250.000 kmq, vasto quanto l'Italia, escluse le isole, con una popolazione calcolata

sui 10.000 abitanti, sparpagliati in tutta la regione, specialmente nelle immense foreste che crescono esuberanti ai margini dei grandi fiumi che solcano il paese. Una popolazione autoctona, primitiva e selvaggia, che viveva di caccia e di pesca.

Primo vescovo della Prelatura era stato eletto mons. Antonio Malán, di cui lo zio era segretario. Don Cesare arriva proprio in tempo per assistere al suo ingresso a cavallo, nella capitale della Prelatura.

— Un drappello di personalità — scrive lo stesso don Albisetti — accompagna il vescovo lungo i 600 km che separano Registro de Araguaia da Cuiabá. A riceverlo ci sono tutti i salesiani, le suore di Maria Ausiliatrice e i Bororo bardati con le loro piume più belle. La banda musicale della missione suona una marcia trionfale; la gente va in visibilio: non avevano mai visto un vescovo e addirittura un vescovo per i Bororo.

Don Cesare fa le sue prime esperienze a Barreiro, a fianco di un grande veterano di quelle missioni: don Antonio Colbacchini. Gli inizi non sono facili: si trova in un mondo completamente nuovo e diverso; deve apprendere lingua, usi, costumi... Un mondo che si dimostra ostile ai bianchi, penetrati in quelle terre per impadronirsi delle loro ricchezze, e che vogliono imporvi una civiltà così diversa dalle loro tradizioni.

Una volta queste popolazioni, assieme alle altre tribù dei Cayamos, dei Xavantes, dei Carajas, erano padrone incontrastate del Mato Grosso. Suddivise in molte tribù, contavano centinaia di migliaia di individui che scorrazzavano liberi attraverso l'immenso territorio.

Il confronto con i bianchi, tanto più evoluti, che trattavano l'indigeno come un selvaggio da sfruttare o da eli-

minare come le belve della foresta, li aveva profondamente feriti nel loro orgoglio. Dopo aver tentato invano di opporsi alla loro penetrazione, presi da un senso di inferiorità, si lasciavano vincere dallo sconforto e dall'apatia che li portava all'inazione.

I Bororo, che costituivano la tribù più forte della zona, si lasciavano addirittura morire lentamente. I villaggi si andavano spopolando, non nascevano più bambini; ridotti ormai a poche migliaia, minacciavano di estinguersi nello spazio di pochi anni.

Fortunatamente l'arrivo dei missionari riuscì ad attenuare anzitutto lo scontro con i bianchi e a ridare fiducia a questo popolo di cui cercarono di accettare e difendere tutti i valori, aiutandolo a inserirsi nella nuova realtà. Don Albisetti comprende subito che per aiutare i Bororo deve prima di tutto impararne la lingua.

— È la cosa più importante — scriverà più tardi —. Non fu facile per me, ma, come diceva Don Bosco, per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua! Vivendo continuamente con i miei Bororo, con pazienza, sforzo e buona volontà, ci sono riuscito.

Diventerà, anzi, il più grande conoscitore di questa lingua, di cui fisserà i suoni e le regole grammaticali.

Da una colonia all'altra

È da poco più di un anno in Mato Grosso e già viene promosso direttore della «Colonia Maria Immacolata», sulle sponde del Rio das Garcas. Questa colonia era stata fondata fin dal lontano 1905, ma nel 1918 veniva trasportata a un centinaio di chilometri più all'interno, sul

Rio das Mortes, per avvicinare la tribù dei Cayamos e anche per allontanare la tribù dei Bororo, che avevano accettato di vivere nella missione, «dalla perversa influenza dei civilizzati».

Ma nel dicembre di quello stesso anno, a motivo delle vaste inondazioni e delle conseguenti febbri palustri, si era dovuto ripiegare nella zona prima abbandonata. Venne però scelta una nuova località, a circa 10 km dalla primitiva, sulla sponda dell'Aracy, un affluente del Rio das Garcas, che si presentava più fertile e sicura.

— Fui mandato a questa residenza — scrive a don Albera — proprio all'inizio della sua fondazione, attraversando tutto solo il «cerrado», una zona con vegetazione arborea, più o meno fitta, rachitica, riarso dal sole e annualmente dal fuoco, adatta solo all'allevamento del bestiame su larga scala...

Durante il lungo viaggio a cavallo fa preziose annotazioni scientifiche sui vari tipi di piante che crescono nella zona e sulle diverse pietre disseminate nel vasto altopiano, rivelandosi fin da allora un attento studioso e un appassionato ricercatore del territorio in cui la Provvidenza lo ha chiamato a lavorare.

«Ma eccomi di fronte all'incipiente “villaggio dell'Immacolata”, non case, non chiesa, non campanile, solo piccole e poverissime capanne. Al rumore dei passi del cavallo, ecco sbucare da una capanna di foglie il carissimo don Colbacchini e gli altri confratelli che mi accolgono con gran festa.

Sceso da cavallo entro nella direzione: un palo imperitante mi toglie il cappello di testa e un altro, non avendo fatto l'inchino abbastanza profondo, tenta di strapparmi un lembo di cuoio capelluto. Uniche suppellettili: un arne-

se che pare una branda e un tavolino; nient'altro. Visito anche le altre celle dei confratelli, tutte sullo stesso stile, quello che usano i nostri contadini quando d'estate fanno le capanne nei campi per riparare i pulcini dalla pioggia.

La cucina per ora si fa all'aperto. Vedo molte capanne in costruzione e il materiale ammassato per farle.

— Queste foglie di palma — mi spiega don Colbachini — sono le nostre tegole, le nervature delle stesse foglie servono per fare finestre e porte; queste canne di bambù sono i listelli per sostenere il tetto; questi pali, invece, fanno da pilastri, traverse, travicelli e questa cortecchia ci servirà per fare le pareti della cappella. Vedi, la foresta ci fornisce tutto! Non manca proprio nulla!» («Boll. Salesiano», 1921, pp. 43-47).

Nel 1918 mons. Malán decide di chiudere quella colonia per aprirne un'altra sulle sponde del Rio das Mortes, per tentare di avvicinare i feroci Xavantes che con le loro improvvise incursioni seminavano il terrore tra i Bororo delle residenze missionarie. Conoscendo il coraggio di don Cesare, lo incarica di precedere la comitiva per esplorare il terreno e scegliere il luogo più adatto.

Monta a cavallo e inizia il lungo tragitto, ma un po' per l'afa e un po' per la stanchezza finisce per addormentarsi. L'animale, sentendo le briglie allentate, se ne va per conto suo. Un brusco scivolone del quadrupede lo sveglia di soprassalto: cerca di orientarsi, ma inutilmente. Solo dopo aver vagato per ore e ore, zigzagando qua e là, riesce finalmente a far ritorno al villaggio dove tutti erano in ansia per lui.

Dopo aver fondato quella nuova residenza, viene nominato direttore della scuola agricola di Palmeiras, alla

quale porta un forte impulso con tutto l'entusiasmo della sua giovinezza e della sua geniale intraprendenza. Ma dopo pochi mesi il nuovo ispettore don Pietro Massa lo nomina nuovamente direttore della «Colonia Maria Immacolata», costruita questa volta ai margini del torrente Barigajo.

Anche qui si mette con impegno a migliorare il tenore di vita dei confratelli e delle suore di Maria Ausiliatrice che condividono le fatiche e gli stenti di quella vita eroica tra i Bororo: un totale di 150 persone.

Ma ben presto una pericolosa avventura metterà a repentaglio, non solo la tranquillità della colonia, ma la vita stessa dei suoi abitanti.

Vita nella foresta

Si era alla fine del 1921: inizio della stagione delle piogge che per quell'anno si preannunciavano del tutto eccezionali. La colonia, sulla sponda del torrente Barigajo, era in stato di allarme: l'acqua avrebbe potuto provocare, oltre a danni materiali, anche la perdita di vite umane. Nella «buona notte» di fine anno, il direttore, augurando un più felice anno nuovo alla comunità dei confratelli e delle suore riuniti nella cappella, concluse dicendo:

— Il buon Dio ci aiuti a non svegliarci domattina con i piedi nell'acqua!

Purtroppo era stato profeta. A mezzanotte grida allarmate svegliano di soprassalto tutta la colonia: il torrente, superando gli argini rotti in più punti, aveva riversato una valanga di acqua fangosa.

Don Cesare ordina a tutti di raccogliere quanto è

possibile e di prepararsi a fuggire per mettersi in salvo in un luogo più sicuro. L'acqua intanto continuava a salire inesorabilmente, giungeva ormai alla cintola. Don Cesare entra nella cappella allagata, seguito dai salesiani, dalle suore e dai Bororo; distribuisce le sacre specie e ordina di seguirlo nella foresta, dove in precedenza aveva avvistato un luogo adatto per mettersi al riparo dall'inondazione. Qui dovranno fermarsi ben tre mesi in attesa che le acque si ritirino...

Occorre riorganizzare tutto: provvedere all'alloggio e al vitto per tante persone... Sempre calmo, invita tutti a rimboccarsi le maniche, a costruire delle capanne con il legname della foresta e a ricoprirle con foglie di palma che fortunatamente quivi abbondano. Provvede al razionamento dei viveri sottratti alla furia delle acque e incarica i Bororo, ottimi cacciatori e pescatori, di provvedere il cibo per tutta la colonia.

Pur in mezzo a tante difficoltà la vita riprende serena, in attesa che l'acqua, ritirandosi, permetta di far ritorno alla colonia ridotta in condizioni che è facile immaginare. Infatti molte capanne sono state abbattute, i raccolti completamente distrutti, campi e orti ricoperti da una coltre limacciosa di fanghiglia... È gioco forza ricominciare tutto da capo: recuperare e ripulire ciò che le acque non hanno spazzato via o reso inservibile, procurarsi nuovi attrezzi e strumenti per riprendere l'attività così brutalmente stroncata.

L'esperienza subita ha dimostrato che quel luogo è troppo pericoloso e inadatto. Don Albisetti lo fa presente ai superiori:

— Non possiamo — dice loro — mettere a repentaglio tante fatiche e la vita stessa di chi si affida a noi.

Il suo parere viene accolto: la colonia è chiusa e verrà spostata in località più sicura e riparata.

Don Cesare, intanto, viene invitato a recarsi a Sangradouro con un incarico speciale: preparare il materiale per una esposizione missionaria promossa da Pio XI in occasione dell'Anno Santo del 1925. Raccoglie una ricca documentazione sul lavoro svolto dai salesiani e dalle figlie di Maria Ausiliatrice nel Mato Grosso; arriva a Roma e dispone con gusto e abilità il materiale raccolto, nelle varie sale messe a sua disposizione. Il padiglione da lui allestito sarà uno dei più visitati e ammirati e gli meriterà i più ampi elogi della stampa nazionale e internazionale. Lo stesso Sommo Pontefice lo vuole ringraziare e gli conferisce un particolare attestato di benemerenza.

Un centro di vita comunitaria

Dopo l'esposizione missionaria di Roma, ritorna subito nel Mato Grosso, quale direttore della «Colonia San José di Sangradouro», un avamposto tra i Bororo, a 35 km da Cuiabá. Vi giunge, come al solito, a cavallo e ci rimarrà ben 20 anni, salvo una breve interruzione (1933-34), per dare inizio a una nuova parrocchia a Poxoréu.

Sangradouro era una vasta proprietà acquistata da mons. Malán per riunire le famiglie Bororo che andavano estinguendosi nella foresta, offrendo loro la possibilità di una vita serena e sicura. Veniva così a crearsi un centro che servirà di modello per altre colonie del genere, destinate a salvare quel popolo minacciato di estinzione a causa dell'impatto con la civiltà dei bianchi.

Quando i salesiani vi giunsero nel 1906, trovarono

una manciata di capanne di legno con il tetto di paglia: un vero deserto, dove i pochi abitanti conducevano una vita misera, tra stenti e privazioni.

«Al mio arrivo — scrive don Albisetti — è già un'oasi di verde e di vita. Nella valle, un ponte di 28 metri costruito dai missionari con legno refrattario a ogni alterazione e putrefazione. Le casette sono sepolte nel verde di alberi da frutta: aranci, mango colossali, tamarindi... Visito la zona industriale della colonia: una grande ruota di legno mette in moto i cilindri per stritolare la canna da zucchero ed estrarre il succo, altri per ridurre in poltiglia i tuberi di manioca e farne farina, una macchina per trarre farina dal riso e dal granoturco... E pensare che vent'anni or sono, all'inizio della missione, qui attorno vagavano i Bororo sitibondi di sangue e di vendetta e queste erano zone intransitabili. Non maneggiavano allora, come fanno oggi, la zappa, ma l'arco e le frecce, seminando per ogni dove la morte» (Da «Le vie d'Italia»).

Nel 1918 il Governo dello stato aveva autorizzato l'apertura di una scuola legalmente riconosciuta. Salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice vi aprirono due internati per accogliere i figli dei Bororo, avviandoli allo studio e all'agricoltura, per aiutarli a elevare, divenuti adulti, il tenore di vita materiale e morale di queste povere popolazioni.

Sotto la saggia e dinamica direzione di don Albisetti la colonia riceve un nuovo impulso: si ingrandisce, si aggiungono nuove attività per aumentare le possibilità e il benessere di quella popolazione divenuta ora la sua famiglia.

Uno dei primi e più gravi problemi da affrontare è quello dei trasporti, necessari per vendere i prodotti e ac-

quistare quanto necessita alla vita della colonia. Per i carichi leggeri bastavano i muli e i cavalli, ma per quelli pesanti si doveva ricorrere ai carri.

— Naturalmente — scrive don Albisetti — non sono come i carri dei nostri paesi. Sono carri mastodontici, con ruote intere di legno, molto alte, fisse a un grosso asse pure di legno, adatti per andare dove non esistono strade, ma abbondano piste, radici, sterpi... Accade a volte che un carro si capovolge per l'enorme dislivello del terreno...

Il primo esperimento con questo mezzo di trasporto lo fa nell'ottobre 1925, appena giunto sul nuovo campo di lavoro.

— Ci vogliono — prosegue don Albisetti — dieci giorni di preparazione per allenare i giovani buoi, molto refrattari al giogo e al tiro. Il 15 ottobre il carro parte trascinato da 12 paia di buoi; è di ritorno il giorno dell'Immacolata. Ha impiegato 53 giorni per fare 700 km tra andata e ritorno. Durante il percorso sono proprio successe tutte le disgrazie: si è rovesciato varie volte, l'asse si è rotto e lo si è dovuto sostituire in piena foresta. Al ritorno mancano quattro buoi: tre sfiniti e abbandonati per strada, e uno morso da un serpente.

Comprendendo che quel mezzo di trasporto avrebbe impedito lo sviluppo della colonia, decide di allargare e assestare il sentiero che percorrevano i buoi. Intanto si lancia nell'avventura di acquistare un autocarro che pagherà a rate «fidando nell'aiuto della Provvidenza e di qualche generoso benefattore». Sarà il primo mezzo motorizzato che percorrerà quelle regioni.

Ma purtroppo una grave sciagura stava per abbattersi sulla fiorente colonia, distruggendo il frutto di tante fatiche e di tanti sacrifici.

La fuga nella foresta

Nel 1924 scoppia in Brasile una rivolta che viene duramente repressa, ma un folto gruppo di «revoltosos» si ritira nell'interno del paese, seminando, ovunque passa, distruzione e terrore.

Alcune bande, braccate dalle truppe regolari, penetrano nello stato del Mato Grosso. A Barreiro, don Colbacchini riesce a mettersi d'accordo con i ribelli; invece a Sangradouro don Albisetti sarà costretto a subire una duplice invasione, con relativo saccheggio, prima per opera delle forze dell'ordine, poi dei ribelli.

Il 4 dicembre 1925, verso sera, arriva alla colonia un uomo a cavallo, in maniche di camicia e calzoncini a brandelli e cerca di rassicurare tutti:

— Non abbiate paura, stanno giungendo i soldati del governo.

Poco dopo irrompe nel cortile della residenza uno squadrone a cavallo, poi un secondo. Sono davvero i governativi, ma sono volontari raccogliutici e sbrindellati, che non differiscono molto dai ribelli.

Gran confusione in casa. Poi i soldati, per fronteggiare il nemico, si suddividono e si sparpagliano. Col risultato che quando il nemico attaccherà, lo farà a ranghi uniti e vincerà facilmente.

Il 20 dicembre giunge notizia che i «revoltosos» stanno attraversando il Rio das Garcas e sono in arrivo. Un manipolo di difensori cerca di contrastare loro il passo, ma alla sera del 22 un superstite viene ad annunciare che i soldati sono stati sbaragliati e si sono dati alla fuga. Bisogna evacuare al più presto la colonia.

Don Cesare ordina a tutti di scappare, portando

con sé quanta più roba è possibile. Comunica il piano di fuga:

— Dobbiamo seguire diverse direzioni per evitare di scontrarci con qualche formazione armata.

Precisa poi il luogo di raduno nella foresta, a circa 15 km dalla residenza, dove li attenderà.

L'indomani, dopo una giornata di marcia, raggiungono a sera una radura isolata e rassicurante. Issano capanne e amache, accampandosi come meglio possono, e si preparano a trascorrervi il Natale. Il direttore, calmo come sempre, ha parole di conforto e di incoraggiamento:

— Oggi siamo più vicini al divino Bambino che è nato in una grotta, rifiutato da tutti. Coraggio! Con il suo aiuto supereremo anche questa prova!

L'indomani, don Poli e un indio vanno in esplorazione e subito tornano con una notizia inquietante: i ribelli si sono impadroniti dell'autocarro, lo hanno messo in marcia e ora si trovano a soli tre chilometri dal loro accampamento. Bisogna allontanarsi di nuovo e senza perder tempo...

Davanti a loro c'è il fiume, e sul fiume una passerella traballante sulla quale non tutti hanno il coraggio di inoltrarsi. Con lunghe pertiche si costruisce una specie di ringhiera, e don Albisetti riesce, con estrema pazienza, a convincere anche i più paurosi. Poi, con due indigeni, torna indietro a spiare. Un lungo pennacchio di fumo si alza nel cielo: è l'autocarro che brucia. Più lontano scorgono due uomini che corrono verso di loro. Don Cesare li riconosce: sono due soldati che avevano l'incarico di difenderli.

— Stiamo fuggendo! — gridano — I ribelli l'altra sera hanno occupato la missione e ieri ci hanno attaccati.

Molti di noi sono morti. In pochi siamo riusciti a scappare...

Don Albisetti e i suoi due compagni attraversano il fiume a nuoto e continuano l'esplorazione. Dei ribelli nessuna traccia; ma ecco l'autocarro: è completamente distrutto. Non era ancora stato pagato totalmente ed è già finito!

Avanti allora, fino alla missione, mangiando lungo la strada i frutti selvatici della foresta. Incontrano i fili del telegrafo tagliati. Man mano che si avvicinano alla colonia trovano il suolo sempre più cosparso degli avanzi del saccheggio: indumenti e oggetti di ogni genere. Ma indumenti e oggetti familiari: questo apparteneva al tale, quello è stato portato via dalla tal casetta... E ad un tratto una macchia bianca; Don Albisetti si china: è la sua veste da lavoro. La raccoglie, senza sospettare che quella è l'unica ricchezza che gli è rimasta!

Da lontano la missione sembra intatta: le case sono tutte in piedi e sembrano in ordine. Nell'avvicinarsi, don Albisetti s'accorge che c'è della gente: sono i «difensori». Bisogna farsi riconoscere prima che sparino e ammazzino i loro «difesi», perciò don Cesare agita con un bastone la sua bianca veste di lavoro.

La missione si trova in un caos indescrivibile. Oggetti d'ogni genere semidistrutti giacciono sparsi dappertutto. Le carogne degli animali costringono a tapparsi il naso con un fazzoletto... Solo la cappella è rimasta intatta, ma la sacrestia è un orrore. La casetta delle suore è servita da stalla. La stanzetta di don Albisetti è sventrata. I depositi di viveri, ripuliti. I soldati si sono impossessati del grammofo e lo stanno facendo suonare ininterrottamente (prima di partire sfasceranno anche quello).

Il giorno seguente don Albisetti va a raggiungere i suoi fuggiaschi nella foresta: bambini, bambine, suore, salesiani, che intanto avevano dovuto combattere contro le formiche e contro alcuni grossi serpenti, e nella notte avevano rabbrivido sentendo vicino l'ululato dei lupi.

— Guardate — li avverte mentre lentamente li riconduce alla missione — che ciò che avete addosso rappresenta ormai tutta la vostra ricchezza!

I Bororo subito sbucano alla spicciolata dalla foresta. Silenziosi ed esperti, hanno visto tutto, comprese le loro case saccheggiate una ad una, e ora si aggirano per raccogliere ciò che è stato disperso e può ancora servire: pentole, ferramenta, indumenti... Trovano in buon stato solo la macchina da cucire, l'unica di cui fosse dotata la colonia.

La ricostruzione

Don Albisetti invita anzitutto a ringraziare il Signore per aver potuto far ritorno tutti quanti sani e salvi alla colonia.

— Per quello che abbiamo perduto, non scoraggiatevi: con l'aiuto della Provvidenza, che viene sempre incontro a coloro che confidano in lei, ricostruiremo tutto; anzi faremo una colonia ancora più bella e più grande.

Con l'unico mobile rimasto intatto: la macchina da cucire, le brave suore si mettono subito all'opera. Fanno bollire tutti gli indumenti e stracci che sono riuscite a raccogliere, per disinfettarli, poi si mettono a rammendare e cucire vesti e abiti per tutti. Gli uomini e i giovani si danno da fare per ripulire e riparare le capanne; in breve il villaggio riacquista un aspetto quasi normale.

La perdita più grave è quella dell'autocarro! Con esso si andava a Cuiabá, capitale dello stato, e si tornava, in soli tre giorni. Ora si dovrà ritornare al carro trainato dai buoi: andata e ritorno, un mese, e in più si dovranno pagare le rimanenti rate dell'autocarro... «Quando i grandi fan contese — dice un proverbio — i piccini ne fan le spese!».

Sotto l'impulso e trascinati dall'esempio del direttore, la colonia torna in breve alla normalità, anzi ha iniziato una nuova fase di prosperità e progresso. Vengono ampliati i padiglioni, si installano nuove officine dove i giovani Bororo apprendono la meccanica, l'arte di lavorare il legno e il modo di sfruttare meglio le possibilità del suolo.

Per facilitare il lavoro agricolo e avere energia per le varie officine, fornita da una grande ruota idraulica, don Albisetti pensa di sostituire quella realizzata da don Balzola con un'altra assai più grande, costruita con l'aiuto di due giovani Bororo.

«Essi, sotto la semplice direzione del missionario, riuscirono a costruire una ruota idraulica in legno, con quattro metri di diametro, che desta l'ammirazione di quanti la vedono. Questa magnifica ruota aziona, oltre alle macchine per la lavorazione della canna da zucchero, della manioca e per la brillatura del riso, anche una sega circolare e una a nastro, una buona piallatrice, due torni, di cui uno meccanico, un mulino, una perforatrice, formando una bella officina in muratura, ricoperta di ottime tegole, pure di nostra fabbricazione» («Boll. Salesiano», 1937, p. 186).

Dopo vari esperimenti, riesce anche a coltivare un particolare tipo di grano che darà in breve un alto rendi-

mento. Ma per avere più acqua per azionare le macchine e sfruttare un terreno così fertile, egli coltivava da tempo un grandioso progetto: costruire un canale per far giungere alla colonia l'acqua del torrente Mortade, che scorre a 8 km di distanza. Nel 1939 dà il via ai lavori.

«Ora è un fatto compiuto. Il canale ha una lunghezza di 7.800 metri; quasi metà del percorso è tagliato nel pendio scosceso di una catena di colline che accompagna il torrente dal quale deriva. Dense foreste ricoprono queste alture, e nel fondo delle frequenti vallette corrono impetuosi ruscelli che nel periodo delle piogge diventano anche pericolosi.

La larghezza del canale è di m 1,50; la profondità varia, ma è sempre capace di un gran volume d'acqua che scende con regolare pendenza in modo da impedire depositi di foglie e di altre sostanze che imputridendo nuocerebbero alla purezza dell'acqua.

La natura del terreno non sempre ci fu amica; anzi ci diede talora serie preoccupazioni e guai tutt'altro che indifferenti. A lavori quasi compiuti, un tratto di terreno sabbioso franò inutilizzando ben 105 metri del canale, mentre vasti banchi di argilla pura, nel periodo delle grandi piogge, iniziarono un lento cammino a valle, e, sotterrando i ripari fatti, ne ostruirono lunghi tratti. Meno lavoro ci diedero le parti rocciose frantumate con la dinamite.

Con l'aiuto del Signore si superarono queste ed altre difficoltà, e l'altro ieri, 18 giugno 1941, S. E. mons. Selva benedisse l'opera. «Questo canale — disse tagliando il nastro — viene dal Mortade che vuol dire morte, ma invece della morte vi porterà vita e progresso»» («Boll. Salesiano», 1937, p. 186).

Con l'acqua abbondante, le officine e soprattutto l'a-

gricoltura fanno un gran balzo innanzi. Già l'anno seguente, al Congresso Eucaristico di São Paulo, all'esposizione missionaria, i visitatori possono ammirare il primo grano duro coltivato sull'altipiano del Mato Grosso dagli indios Bororo di Sangradouro.

Anche l'autocarro viene sostituito, la strada ampliata e rafforzata da una massicciata che assicura stabilità anche durante la stagione delle piogge.

Nel 1929 il Vescovo potrà finalmente fare la sua visita a Sagradouro in auto. Il Natale di quell'anno, quasi a dimenticare il triste Natale di tre anni prima, la civiltà tecnologica reca ai Bororo un dono incredibile: il cinematografo.

«L'ammirarono — scrive don Albisetti — e risero anche fuori tempo perché non capivano un bel niente della colonna sonora. Si commuovono però quando viene proiettata la vita del Signore: la nascita di Gesù, i pastori, i Magi, la strage degli innocenti: bisogna sentire i bei commenti dei Bororo... Tributano al divino Bambino le più tenere lodi, le più delicate espressioni» («Boll. Salesiano», 1930, p. 303).

Nel 1933 Sangradouro era ormai diventato un grosso centro, pienamente autonomo, che assicurava alla grossa colonia Bororo, sicurezza e prosperità. Per questo i superiori chiedono a don Albisetti di accettare un altro incarico che lo avrebbe allontanato per un po' da Sangradouro, per tentare una nuova esperienza.

Catechista volante

Il Rettor Maggiore don Ricaldone, congratulandosi con lui per i brillanti risultati ottenuti, gli scrive: «Ora che

sei riuscito a migliorare le condizioni materiali di questo popolo, non dimenticare lo scopo primo e più importante della tua missione: l'istruzione catechistica e la formazione religiosa di questi cari figlioli». Ma don Cesare non aveva bisogno di stimoli in questo senso: era un catechista per formazione e tradizione familiare.

— Mio padre — diceva — ogni sera prima di coricarsi, dopo la recita del Rosario, ripeteva a voce alta decine di domande e relative risposte del Catechismo che sapeva a memoria. A chi gli faceva osservare che si trattava di una usanza piuttosto strana, rispondeva: «Serve a ricordarci le verità su cui è fondata la nostra fede e a richiamarci i nostri doveri cristiani».

Cresciuto a quella scuola, don Cesare fu sempre e ovunque un entusiasta promotore dell'istruzione catechistica. Conoscendo bene la lingua e la mentalità dei suoi indios, sapeva adattarsi meravigliosamente alla loro cultura per aiutarli a comprendere e a vivere il messaggio cristiano.

Si valeva di tutti i sussidi che trovava per rendere più facile, attraente e soprattutto efficace il suo insegnamento. Quando nel 1927 l'ispettrice delle figlie di M. Ausiliatrice donò alla colonia un proiettore «Pathè-Baby», con diversi film di carattere religioso, il suo apostolato catechistico fece subito un salto di qualità, suscitando ammirazione, approvazione e commozione in tutti i suoi uditori, grandi e piccini. Per stimolare allo studio del catechismo, da lui tradotto in lingua bororo, organizzò grandi concorsi alla presenza di tutto il villaggio dotandoli di ricchi premi.

Nel 1931 don Tirone, che visitava la colonia quale rappresentante del Rettor Maggiore, scriveva: «Sono ri-

masto ammirato da queste gare di cultura religiosa cui partecipa tutto il villaggio. Ho assistito a tre concorsi di catechismo: uno per adulti, l'altro per i ragazzi, il terzo per le ragazze. Sono rimasto, non solo soddisfatto, ma ammirato per la prontezza delle risposte. Più di metà dei concorrenti, nonostante le prove si prolungassero per lungo tempo, si dimostrarono invincibili».

Uno dei suoi giovani Matojeba, alla gara del 1939 riservata ai liceisti del São Gonçalo di Cuiabá, meritò il secondo premio.

Come per Don Bosco, anche per lui «era una vera delizia insegnare catechismo ai ragazzi» e soleva ripetere:

— La vera vocazione e missione del salesiano è sentirsi evangelizzatore e catechista ovunque si trovi a vivere e a lavorare.

Per questa sua passione i superiori lo trasferirono alla parrocchia di Poxoréu, per organizzare in quella vastissima zona una «catechesi volante».

Lasciò senza recriminazioni la colonia che tanto amava, per organizzare con il solito entusiasmo questa nuova attività. Occorreva avvicinare molti villaggi bororo ed altri gruppi che si erano allontanati dalla colonia e, a poco a poco, anche dalla Chiesa.

Don Cesare, aiutato dal signor Secondo Russo, un coadiutore, pianta le tende a Poxoréu: vi costruisce una chiesetta e una piccola casa. Chiama delle famiglie bororo per iniziare quel primo villaggio, oggi diventato una fiorente cittadina, poi si trasforma in catechista ambulante.

— Se i Bororo non vengono a noi — dice — andremo noi da loro!

Già nella prima escursione percorre più di 1.000 km: 150 a piedi, 700 a cavallo e 150 in canoa, avvicinando circa 600 indios. Continuerà questa sua attività per tutta la vita, finché le forze glielo consentiranno.

Stralcio da una delle sue numerose relazioni:

«Quest'anno — scrive al Rettor Maggiore don Ricaldone — ho accompagnato i nostri Bororo nelle loro annuali gite di pesca e caccia, così ho potuto rinnovare l'esperimento della "catechesi volante", in modo impensato e sorprendente, perché avendo scelto come luogo di... villeggiatura le foreste degli affluenti del Rio Vermelho, riuscii a visitare i civilizzati della zona, mentre alcuni Bororo, inviati ai loro compagni del "Giaruddori", servirono di richiamo per quelli che avevo visitato due anni or sono. Nello stesso tempo i nostri non rimasero privi di assistenza, ché in questo annuale ritorno alla foresta, benché di breve durata, corrono gravi pericoli. Il Signore ci aiutò sensibilmente. Tutto andò bene; anzi un bel gruppo di "indios", invitati dai loro fratelli, vennero ad unirsi a noi ed ora sono qui a Sangradouro. In parte sono vecchie conoscenze, altri sono nuovi; tutti ci sono affidati da nostro Signore per far loro un po' di bene.

Un mese circa di vita in piena foresta passò veloce per i nostri, ma non per noi. Eravamo accampati sulle sponde del fiume "Paraiso"; ma se il nome è bello, altrettanto è brutta la realtà: un vero... purgatorio, specialmente per l'enorme quantità di insetti alati e non alati che succhiano il sangue a tutta forza lasciando in cambio un fastidiosissimo prurito.

Non mancarono neppure le bestie feroci: una notte tre "oncas" (specie di tigre) ci fecero un concerto indiato con i loro urli rabbiosi e cupi. Il giorno seguente i

Bororo corsero alla caccia delle feroci bestiacce, ma inutilmente. Furono però più fortunati in altri generi di caccia. Certe sere portavano mucchi di selvaggina di ottima qualità. Allora, che festa! Quanto lavoro attorno ai grandi pentoloni per cuocere le carni; e quanto affaccendarsi per preparare i più appetitosi e svariati... manicaretti! Una bella palma della foresta forniva la verdura più ricercata; un'altra il vino bianco. Al missionario offrivano generosamente selvaggina e frutta della foresta. I pasti erano conditi dal miglior appetito.

La più brutta sorpresa fu quella di un enorme serpente: un "sucuri" (anaconda) che assalì una donna andata al torrente per attingere acqua. La poveretta diede un forte grido e fuggì, invocando aiuto. Corsero gli uomini e si misero ad inseguire il rettile, che frattanto si era internato nell'intricata boscaglia. Un Bororo lo raggiunse, l'afferrò per la coda tenendolo fermo, mentre gli altri con grandi coltellacci, presero ad incidergli fortemente il corpo. Era lungo più di cinque metri, e, sventrato, si trovò che da poco aveva ingoiato per intero un porco selvatico» («Boll. Salesiano», 1937, pp. 18-19).

Apostolo instancabile

Impossibile seguire i viaggi compiuti da don Albisetti attraverso foreste, paludi, altopiani, lande desolate, alla ricerca dei suoi cari Bororo per renderli partecipi di ciò che la civiltà può offrire per migliorare le loro condizioni sub-umane: vestiti, viveri, medicinali, attrezzi vari e, insieme, quel messaggio di amore che è lo scopo ultimo del suo instancabile vagabondare.

Viaggiava talvolta per mesi e mesi, andando per lo più a piedi. Aveva bensì un cavallo, ma in un mondo sconosciuto e insidioso come quello, un animale del genere, era più di impiccio che di aiuto. A piedi si va dove si vuole..., a cavallo solo dove si può!

Quanti giorni e quante notti trascorse nella foresta dove la vita, già dura per gli indigeni, lo è assai di più per i missionari non abituati a quei climi e ai mille pericoli che rappresentano quei viaggi: distanze enormi, mancanza assoluta di strade, scarsità di acqua o fiumi e torrenti impetuosi, da attraversare a guado, solitudine immensa.

Talvolta si fa accompagnare da qualche indio, ma spesso è costretto a viaggiare da solo. Ecco il racconto di uno di questi viaggi, fatto per i lettori del « Bollettino Salesiano » e di « Gioventù Missionaria »:

«Dopo aver cavalcato tutto il giorno, verso il tramonto eccomi arrivato presso un corso d'acqua, dove mi dispongo a trascorrere la notte. Lascio libero il cavallo di cercarsi il cibo, scelgo due alberi adatti e vi lego l'amaca. Dopo aver fatto un po' di cena con l'infusione di una delle tante foglie della savana, a mo' di caffè, mi stendo in quel letto dondolante che presto concilia il sonno. Può sembrare strano che si possa dormire così soli, appesi per aria, nella foresta, in luoghi pieni di pericoli. Eppure è la cosa più naturale, e il missionario finisce per non sentirne la minima impressione.

Certo devo prendere delle precauzioni. Accendo tutt'attorno il fuoco e tengo a portata di mano la carabina, che però non serve a nulla perché i disturbatori del sonno non sono tigri o altri grossi animali, bensì miriadi di moscerini, formiche e altri piccoli insetti contro i quali non c'è carabina che valga.

Se certe formiche, passando lungo le estremità legate alle piante, mi entrano nell'amaca, mi tocca sloggiare più che in fretta... Altre formiche, a terra, sono capaci di tagliuzzare tutta la roba che lascio al suolo. E non è raro di trovare al mattino il mio bagaglio invaso da formiche bianche, o sorprendere una serpe che per difendersi dall'umidità notturna si è rifugiata in una scarpa...».

Quasi tutti questi viaggi hanno lo scopo di portare soccorso a qualche villaggio che vive nell'estrema miseria oppure è decimato da qualche epidemia.

Ecco un altro dei suoi racconti:

«Quando giunsi all'“aldea” (villaggio), un senso di dolore e di angoscia mi strinse il cuore. Lo squallore regnava in tutte quelle povere capanne. Pochi uomini, tristi e penserosi vagavano all'intorno. Appena mi videro, mi corsero incontro:

— Padre! Padre!, gemettero con un sospiro.

— Eccomi qui; sono venuto per voi! Ho saputo che non stavate bene e vi ho portato “rapadura” (zucchero non raffinato), farina di manioca, frutta, tabacco, medicine. Sono qui perché vi voglio bene!

Chinarono il capo commossi. Io sentivo in quel momento di abbracciarli tutti nel mio cuore, nonostante le loro manchevolezze; sentivo di amare più che mai quei poveri figli della foresta che attendono da noi la luce della fede.

Passai in tutte le capanne, dispensando, insieme al soccorso materiale, anche quello spirituale. Era triste e commovente vedere quei poveretti al riparo di poche foglie di palma, stesi sulle loro stuoie, curvarsi nello spasmo acuto di una tosse fortissima.

Chi si trovava in peggiori condizioni era la madre di un mio Bororo, già infermiccia; per cui, dato il suo stato grave, non indugiai a battezzarla. L'acqua salutare era appena scesa sul capo della buona donna, che, assopita nella gioia del sacro rito, dimenticando il suo dolore, ascoltava le parole di conforto che le rivolgevo; quand'ecco giungere in fretta una barella improvvisata, su cui giaceva, in preda a contorsioni violente, un uomo: era il marito. Recatosi al fiume per attingere acqua, il misero era stato morso da una serpe velenosissima. Si può immaginare quale scena straziante avvenne allora! Da un lato la morente, dall'altro il marito, pallido di un pallore cadaverico, coperto di abbondante sudore freddo, straziato da insopportabili dolori alla gamba offesa. Avrei voluto cauterizzare la ferita, ma gli indi si opposero preferendo i loro rimedi. D'altra parte ogni cura sarebbe risultata inutile essendo stato morso da un ofide velenosissimo, assai frequente: il *lachesis lanceolata* (1), che in queste regioni miete il maggior numero di vittime.

Il caso era veramente disperato: prevedevo due morti imminenti, allorché una voce mi riscosse dalla triste immaginazione:

— Padre, voglio anch'io il battesimo!

Il cuore del poveretto si era aperto a un'onda di spe-

(1) Il «*Lachesis lanceolata*», come il «*Lachesis muta*», due crotalidi del Sud-America, noti anche come «Il terrore dei boschi», sono due dei serpenti velenosi più temibili e mortali. Possono superare anche i 3 m di lunghezza, possiedono grosse ghiandole velenifere e sono dotati di denti enormi: cm 2,50. Il nome «*Lachesis*» deriva da quello di una delle tre Parche della mitologia greca.

ranza celeste. La sua condotta precedente mi aveva dato vive preoccupazioni per la sua conversione.... ed ora!... Con mano tremante per l'emozione versai sulla sua fronte l'acqua sacramentale e ringraziai Dio per la sua infinita bontà e misericordia.

Il giorno dopo marito e moglie volavano al cielo!

Mi fermai ancora qualche tempo e distribuii fino all'ultimo i conforti di cui disponevo.

Tra i più bisognosi vi era un povero indio cieco e abbandonato da tutti. Lo feci trasportare sulla barca e ci mettemmo in viaggio per far ritorno alla colonia. Altri indiani mi accompagnavano, e mentre scendevamo la corrente del fiume, il nostro pensiero era fisso ai due poveri morti, alla loro fine così improvvisa, ma illuminata dalla luce della fede.

— Vedete — dissi io, rompendo il silenzio. — Vedete quant'è buono il Signore! Quei poveretti abbisognavano di un buon amico, e Dio ha inviato loro il missionario. Due, vicini a morte, avevano necessità del Battesimo, e Dio ha inviato loro il suo ministro. Vedete quant'è buono il Signore! Non allontanatevi mai da lui!

Curvi sul remo, nella pace e nella quiete infinita della natura deserta, gli uomini assentivano, abbassando il capo, tacendo. Quando dal fondo della canoa, il povero indio cieco e ammalato, rispose per tutti:

— È vero, padre. Io sto male, ma all'idea che vado a stare con il missionario e vicino a nostro Signore, mi sento contento. Voglio morire nella colonia e morire da cristiano.

Spirava poco tempo dopo, qui con noi, in pace con Dio...» («Boll. Salesiano», 1922, pp. 129-130).

Coraggioso esploratore

Don Cesare, forte come una quercia, coraggioso fino alla temerarietà, diventerà in breve un perfetto cavaliere, capace di stare in sella per ore ed ore senza stancarsi. Il cavallo era a quei tempi il mezzo più sicuro e veloce per percorrere le immense distanze che separavano un centro dall'altro. La sua sete di conoscere l'ambiente in cui doveva lavorare, il vivo desiderio di raccogliere notizie di ogni genere sulle popolazioni che vivono nel Mato Grosso, lo porteranno a percorrere migliaia di chilometri a piedi e a cavallo, diventando in tal modo uno degli esploratori che maggiormente hanno contribuito a far conoscere quelle regioni. Per queste sue doti era anche molto ricercato quale preziosa guida a quanti tentavano di penetrare in zone ancora inesplorate.

Tra gli innumerevoli viaggi da lui compiuti, raccontiamo quello che fece dopo il suo arrivo in questa terra, nel 1916.

Don Colbacchini, un veterano della zona, lo aveva scelto perché lo accompagnasse in un lungo viaggio esplorativo di 450 km, lungo il Rio das Mortes. Si proponevano un duplice scopo: conoscere la parte settentrionale di questa prelatura affidata ai salesiani, risalendo fino alle sorgenti di questo fiume ancora sconosciuto, e vedere quali possibilità si offrivano per evangelizzare le varie tribù che vivevano ancora allo stato primitivo, lungo le rive di questo fiume.

Altro scopo era di visitare l'antica dimora dei Bororo, sulla riva destra del fiume; gli stessi che attualmente vivevano nelle colonie costruite per loro dai figli di Don Bosco, e constatare se altre tribù avevano molestato quei pochi che vi erano rimasti.

La comitiva era formata da don Colbacchini, don Albisetti e da 5 indios Bororo che dovevano fare da guida e aver cura dei cavalli che trasportavano tutto ciò che era necessario al lungo viaggio. Il più grosso interrogativo era se potevano fidarsi delle loro guide.

— Chi avrebbe potuto pensare — scrive don Colbacchini — anche solo pochi anni fa, che due missionari si sarebbero affidati alla mercé di 5 Bororo così terribili, attraverso luoghi dove era temerario passare anche se fortemente scortati e ben armati? E le nostre guide erano gli stessi indios che avevano fatto tante vittime e fatto spargere tante lacrime, tramando spesso anche contro la vita dei missionari. Era la prima volta che si tentava un simile esperimento... Il pericolo era anche maggiore, perché alcuni di essi erano armati non solo di frecce, ma anche di una buona carabina che sanno maneggiare a meraviglia.

Con lunghe marce, passando da una vallata all'altra, bivaccando di notte sotto una tenda e più spesso sulla nuda terra avvolti in una pelle di animale, mangiando la carne di qualche porco selvatico che gli indios, abilissimi cacciatori, riuscivano a catturare, giungono dopo quattro giorni alla grande «Cascata Pio X», che don Colbacchini aveva scoperto in una precedente spedizione, ritrovando ancora intatta la grande croce che vi aveva piantata quattro anni prima.

Riprendono il cammino, ma per evitare un grande gomito del fiume, finiscono per smarrirsi su di un altopiano roccioso e solo dopo una faticosa giornata giungono ad un corso d'acqua, non molto largo, ma con buche profonde e pericolose.

Le guide si offrono di trasportare a spalle i due mis-

sionari, ma don Albisetti preferisce attraversarlo a nuoto. Purtroppo due animali da carico finiscono in acqua con tutto il loro carico. I danni risultano piuttosto gravi: l'altare portatile e tutti i paramenti sacri inzuppati, le ostie per la celebrazione inservibili e molte provviste perdute.

Il viaggio prosegue: i bravi indios si fanno in quattro per rendere meno disagiata il cammino ai due missionari e per procurare del cibo fresco, cacciando, pescando nel fiume, raccogliendo frutti nella foresta. La marcia si fa sempre più faticosa dovendo ora attraversare fitte foreste e soprattutto perché tormentati da miriadi di insetti di ogni specie che pullulano nelle zone vicine ai corsi d'acqua.

Giunti al posto prescelto, sulla sponda del Rio das Mortes, non sanno come fare per attraversarlo, essendo molto profondo e largo non meno di 200 metri, per raggiungere il villaggio Bororo che si trova appunto sulla sponda opposta. Impossibile passarlo a guado. Allora gli indios, sempre industriosi, costruiscono con fasci di legna secca, una zattera rudimentale su cui issano i due missionari con le provviste, mentre loro la fanno avanzare nuotando ai lati.

— Con il nostro peso — continua don Colbacchini — la zattera affondò per oltre mezzo metro, sicché eravamo immersi nell'acqua fin sopra al ginocchio. Gli indios ridevano della nostra paura e ci incoraggiavano gridandoci di fidarsi di loro e di stare allegri...

Giungono finalmente alla sponda opposta dove hanno l'amara sorpresa di non trovare alcuna traccia dei Bororo. Risalgono allora nuovamente sulla zattera, trainata stavolta da terra dagli indios, per rimontare la corrente ed esplorare quella parte di territorio. Ad un tratto costoro,

avvisati dal fischio di un compagno che si era spinto in avanscoperta, nella speranza di una buona caccia, legata la zattera ad un vecchio tronco che affiorava, piantano lì i due missionari per dedicarsi alla loro passione preferita. Intanto i fasci di legna con cui era stata costruita la zattera, impregnatisi d'acqua, galleggiano sempre meno e i due missionari vedono con trepidazione l'acqua salire inesorabilmente...

Come Dio vuole, gli indios ritornano e riescono così a toccare terra pochi istanti prima che la rudimentale imbarcazione affondasse del tutto.

Trascorsa la notte in un accampamento improvvisato, il giorno dopo attraversano una fitta foresta, punzecchiati dai soliti insetti e riprendono la via del ritorno. Attraverso boscaglie, fiumi e torrenti che devono attraversare a guado, eccoli finalmente di ritorno alla colonia da cui erano partiti, accolti con grande gioia ed entusiasmo dai confratelli e da tutti i Bororo che si erano alzati in piena notte per dar loro il benvenuto.

Frutto del viaggio, la constatazione che il Rio das Mortes non era navigabile per circa 60 km a causa delle frequenti cascate, mentre tutto il resto del percorso lo si poteva fare in barca.

— Ma la scoperta migliore del nostro viaggio — conclude don Colbacchini — fu l'ottimo e insperato comportamento dei nostri Bororo. Non poteva esserci cosa più cara al nostro cuore nel vedere, dopo tanti anni di fatiche e sacrifici, come eravamo riusciti a conquistare il cuore, il rispetto, l'affetto, la gratitudine di questi primitivi. La semente gettata con tanti sudori, cominciava a germogliare, crescere e fruttificare («Boll. Salesiano», gennaio 1917, pp. 14-20).

«Cacico» dei Bororo

Non era stato facile per don Cesare conquistarsi la stima, l'affetto dei Bororo, uomini primitivi, diffidenti per natura, ferocemente ostili alla presenza dei bianchi che usurpavano le loro terre e ledevano i loro diritti. Tuttavia egli seppe conquistare a poco a poco la loro fiducia, accettando di vivere con loro e come loro, difendendo i loro diritti e i valori tradizionali della tribù. Per questo si armò di una pazienza e di un coraggio a tutta prova.

Un solo episodio. Un giorno, incontrando un indio che tornava dalla caccia a mani vuote:

— Vedo che sei stato proprio fortunato oggi!, gli disse scherzando.

L'indio, umiliato e stizzito, tese l'arco e da una distanza di 30 metri gli scoccò una freccia diretta al cuore. Don Albisetti, con impressionante prontezza, afferrò al volo la freccia e, senza scomporsi, la restituì all'indio che con indifferenza commentò:

— Bene, anche i miei antenati facevano così!

Conquistato il cuore di queste anime semplici, fu amato e rispettato a tal punto da essere eletto loro «cacico», onore che era toccato prima di lui solo a don Colbacchini, altro apostolo ed eroe di queste terre.

Ecco come lui stesso ci descrive la cerimonia di questa singolare investitura: «Era un giorno di festa, di gran festa alla colonia del Sacro Cuore. Alla nostra residenza giungeva l'eco dei canti dei selvaggi e delle loro frementi grida di giubilo, quando, ad un tratto, si ode un fischio acuto e prolungato, poi un secondo, quindi un terzo! Ed ecco avanzarsi il «cacico» Michele, il terribile «cacico Major», che al termine del terzo fischio, volgendosi al vil-

laggero, risponde con un altro fischio e si avvicina al direttore don Antonio Colbacchini, lo prende per mano e gli dice gravemente:

— Vieni con me!

Non sapendo di che si trattasse, resto assai sgomento e lo seguo anch'io. Il cacico ci precede a lunghi passi e si giunge rapidamente al villaggio, dove nel "Bae managégén", cioè nella capanna centrale, sono riuniti tutti gli uomini. Alcune donne, le più vecchie, accoccolate attorno a grandi conche di terracotta, masticano chicchi di granoturco che sputano poi nei recipienti. Altre, con lunghe spatole di legno rimestano quel liquido, aggiungendo acqua e attizzando il fuoco perché la fermentazione avvenga più rapidamente. In silenzio e gravemente si fa il giro del villaggio, poi il cacico, tenendo sempre per mano il missionario, ci introduce nella capanna centrale.

Nel mezzo è distesa una magnifica pelle di giaguaro, e, attorno, gli uomini che indossano il loro variopinto costume festivo fissano silenziosi l'ospite. Nobilmente, il cacico fa cenno al missionario di sedersi sulla pelle, quindi lasciandogli la mano, gli dice in tono grave:

— I Bororo vogliono che tu assista alla loro festa. Sei contento? Vuoi?

Don Colbacchini risponde subito di sì. Allora il cacico Michele si fa portare le due zucchette piene di pietruzze e, agitandole nel ritmo usato, intona un canto accompagnato da tutti gli uomini. Cessato il canto, si ode un fischio seguito da alcuni ordini secchi. Gli uomini si stringono formando un cerchio multicolore e contemporaneamente compaiono le donne con i recipienti colmi di granoturco masticato, accolti da prolungati: uh! uh!...

Il cacico li esamina tutti, poi ne pone ai piedi del missionario, immerge la mano nel liquido, estrae una conchiglia che servirà da cucchiaino, la riempie di quel miscuglio e presentandola a don Colbacchini, con tono deciso e netto gli dice:

— Mangia il tuo cibo!

Si può immaginare la ripugnanza ad inghiottire una simile poltiglia. Mi avvidi che i selvaggi volevano provare se le proteste di amicizia e di fraternità, che spesso il nostro direttore ripeteva loro, corrispondevano al vero... La prova era grave e nell'anima degli indios poteva avere una ripercussione negativa tale da compromettere seriamente le nostre relazioni qualora fosse fallita.

Don Colbacchini comprende al volo la situazione e, sorridente come se nulla fosse, prende la conchiglia, l'accosta alle labbra ed inghiotte serenamente quella nauseabonda miscela, facendo mostra di assaporarla. E di nuovo immerge egli stesso la conchiglia nel recipiente, ne estrae altre cucchiainate e le inghiotte senza segni di ribrezzo.

Dopo il primo recipiente ne viene un secondo e poi un terzo ed altri ancora... Ognuno è dono di una famiglia, e a tutte bisogna far onore. I Bororo vi affondano avidamente le mani e mangiano e bevono come se si trattasse del cibo più saporito! Finito il pranzo, il cacico si alza, si accosta al missionario e lo invita ad alzarsi in piedi. Con lui si alzano pure gli uomini che imbracciano l'arco e le frecce, e si pongono sul capo il "parico", l'aureola fiammeggiante di penne rosse, gialle, celesti, che portano nelle ore di gala.

Anche il cacico si orna di uno splendido "parico", e, gravemente, compie due giri, quindi se lo toglie e, con ge-

sto fiero e dignitoso, ne cinge la testa del missionario. Poscia fa portare gli ornamenti più belli e glieli pone al fianco; poi lo prende nuovamente per mano, e guardandolo fisso gli domanda ad alta voce:

— Vuoi tu bene ai Bororo? Sarai tu loro padre, madre, fratello e sorella?

— Sì! — risponde risoluto il missionario — sarò sempre il vostro amico, il vostro padre; vi amerò come miei figli, fratelli e sorelle!

E il “cacico Major”, solennemente:

— I Bororo vogliono che tu sia considerato come uno dei loro; il tuo nome sarà “Góco-Kuri” e tutti ti riconosceranno come “Boe migéra” (cacico).

Al termine di queste parole pronunziate nel più profondo silenzio, erompe dai petti un formidabile:

— Oh! Boe rugado! (Sì, così è certamente!).

Il vecchio cacico fa sedere nuovamente il missionario, gli consegna le insegne e gli strumenti propri dei capi: Boe migéra, e sempre tenendolo per mano, quasi ad esprimere la trasmissione dell'autorità e del potere, conchiude dicendo:

— Aima boe rore boe migeragei, aima ura aki, che significa: Così i Bororo fecero con i loro cacichi; così hanno fatto con te!

Quindi intonarono un canto e la cerimonia ebbe termine. Da quel giorno don Colbacchini fu riconosciuto dai Bororo come loro capo e cacico, e da quel giorno cominciò per la nostra missione un periodo più amichevole. Le relazioni divennero più cordiali e fu possibile compiere un più forte lavoro di penetrazione» («Boll. Salesiano», 1923, pp. 323-324).

Il ritorno di Tiago

I lettori saranno curiosi di conoscere che fine abbia fatto il chierichetto indio Tiago, che era stato un po' la causa determinante per don Cesare di consacrare la sua vita ai Bororo.

Incerta la data della sua nascita, pare verso la fine del 1800. All'età di quattro o cinque anni era stato accolto nella missione da quel pioniere che fu don Balzola. Don Malán, il futuro vescovo, lo avviò allo studio dell'ottavino e nel 1908 lo portò come suonatore nella « storica » tournée che la banda della missione compì a Rio de Janeiro.

Era un ragazzino sveglio e buono, e lo misero a studiare nell'internato di Cuiabá. Poi nel 1913 don Malán e don Galbusera lo avevano portato in Europa: aveva visitato Parigi e Roma, era stato a Terno d'Isola e a lungo all'Istituto Valsalice, in Torino. Aveva sempre freddo; caricava il suo letto di coperte di lana, e se ne rimaneva rinchiuso sotto il più a lungo possibile. Ma durante il giorno, a Valsalice seppe rendersi prezioso; si mise a disegnare e descrivere usi e costumi della sua tribù, per il piccolo museo etnografico del liceo.

Tornato nella sua terra, aveva frequentato le « scuole superiori »: le ultime classi elementari della missione. Mons. Malán contava molto su di lui. E invece, attorno ai vent'anni, preso dalla nostalgia per la vita libera della sua gente, si era eclissato, scomparendo, insalutato ospite, nella foresta.

Ed ecco che un bel giorno, così come era scomparso, improvvisamente e inaspettatamente rispunta Akirio, ossia Tiago. È finito il periodo burrascoso della sua vita, si è convinto che il futuro suo e del suo popolo è nella missio-

ne. E lì vuole rimanere per rendersi utile ai suoi fratelli. Gli anni del suo sbandamento sono però stati provvidenziali: ha potuto imparare veramente a fondo le usanze della sua gente, e ora diventa per don Albisetti il preziosissimo informatore e collaboratore.

Don Albisetti ha ripreso in mano il volume di don Colbacchini sui Bororo, e nel 1942 ne prepara una seconda edizione in lingua italiana e portoghese, completamente rifatta. Per ogni dubbio consulta Tiago: lui sa scartare ciò che è spurio, ciò che è entrato nelle consuetudini bororo attraverso il contatto con i bianchi; lui sa indicare con sicurezza ciò che è genuino e praticato nella foresta sin dai tempi antichi. Sempre nel 1942 viene organizzata a São Paulo in Brasile una esposizione missionaria, e don Albisetti documenta in modo persuasivo l'attività missionaria nel Mato Grosso, che suscita meraviglia ed entusiasmo.

Ma si sa che non mancano mai quelli che vedono buio anche quando splende il sole... Qualcuno, geloso del lavoro svolto dai figli di Don Bosco, insinua nelle autorità dei sospetti, fa giungere accuse, chiede che si faccia una severa e accurata inchiesta. Così l'anno seguente due alti funzionari del Ministero dell'Agricoltura piombano a Sangradouro per una ispezione. I funzionari, prevenuti, cominciano con sospetto, ma presto mutano atteggiamento e se ne vanno entusiasti. Scrivono nella relazione: «Qui, missionari e missionarie sviluppano una cospicua opera di civiltà, di istruzione e di educazione, degna dell'ammirazione di ogni buon brasiliano».

— Erano venuti per sorprendere e sono rimasti sorpresi — commenta allegro don Albisetti.

Intanto Tiago «cresce» di statura morale, acquista

sempre nuovo prestigio anche di fronte alla sua gente. Sotto la sua guida i giovani Bororo della missione imparano a costruire i manufatti che erano specialità degli antenati e apprendono i canti e le danze. Egli diventa in qualche modo il regista di tutte le coreografie, dei giochi rituali e delle feste.

Nel frattempo un nuovo Vescovo viene a occuparsi degli indios: è mons. Camillo Faresin e siamo ormai nel 1956. Non arriva né a cavallo e neppure in auto, bensì con un bimotore. I centri di missione per la popolazione bianca hanno già l'aspetto di piccole cittadine, con il municipio, le casette in muratura e i solidi collegi pieni di ragazzi.

Nel 1957 i piccoli Bororo della banda sono chiamati a suonare a Campo Grande: salgono per la prima volta su di un aereo: sono i nipoti di quelli che nel 1908 sbalordirono gli abitanti di São Paulo.

Don Albisetti intanto continua le sue ricerche scientifiche, coadiuvato dall'infaticabile e insostituibile Tiago. Con nitida calligrafia riempie quaderni e quaderni di annotazioni, racconti, leggende, riti e glieli porta. Porta anche gli oggetti confezionati apposta dalla tribù per il museo. Verifica ogni oggetto perché la collocazione e le scritte siano esatte; rilegge con la massima attenzione le pagine che formeranno l'enciclopedia che chiama con fierezza: «il nostro libro».

Un giorno arrivano a Sangradouro con la cinepresa, e lui da bravo regista organizza le danze della sua tribù con sfarzo senza eguale: la pellicola a colori fissa per sempre quel mondo che scompare.

Ma nel gennaio 1958 arrivano di corsa ad avvertire don Albisetti:

— Tiago è malato, è grave, e desidera vederti.

Cosa era successo? Una banale forma influenzale epidemica chiamata « asiatica », perché nata in quella lontana parte del mondo, dopo aver attraversato l'Europa mietendo molte vittime, giunge fin nel Sud-America, nel Mato Grosso. Don Albisetti che si trova a Campo Grande per attendere al nuovo lavoro che gli hanno affidato, accorre immediatamente. Giunge appena in tempo a Sangradouro per dare l'estremo saluto al suo amico e fedele collaboratore sessantenne, che nella foresta aveva vinto le fiere ma che si trova ora del tutto indifeso contro quei piccoli microbi dell'asiatica.

La sua morte, oltre alla grave perdita, gli procura un grande dolore.

— Era un'anima bella — dice — intelligente, sensibile, ricercatore appassionato dei valori del suo popolo. Era anche un poeta; ricordo una sua poesia scritta sui missionari:

*« Scenda su di voi la luce,
viva, brillante, tutta lampi,
e vi inondi di bellezza:
commuovere mi sento,
di ciò che fate e soffrite per noi ».*

L'ultima impresa

Nel 1947 don Albisetti era stato costretto a interrompere momentaneamente la sua attività. Un atto di squisita carità lo richiamava in Italia per assistere il padre che si preparava a tornare alla casa del Signore, dopo una lun-

ga vita spesa nella pratica costante della fede, animata da una pietà sentita e profonda.

Al suo rientro era stato mandato come direttore di un'altra colonia Bororo, a Meruri, dove rimase fino al 1954, svolgendo la solita attività piena di lavoro e ricca di iniziative. Ma anche la sua fibra robustissima cominciava ormai a risentire dei sacrifici e degli strapazzi di oltre 40 anni di vita attiva missionaria. Era tempo di tirare i remi in barca e affidare a mani più giovani il lavoro apostolico, tanto più che due altre grandi imprese attendevano la sua preparazione e la sua esperienza: l'Enciclopedia Bororo e il Museo Don Bosco.

Per attendere a questo monumentale lavoro venne mandato a Campo Grande dove rimarrà fino al termine della sua lunga giornata, realizzando quello che rimarrà il suo capolavoro, a servizio della scienza e delle nuove generazioni. Si spegnerà come un vecchio patriarca, ricco di anni e di meriti, il 28 dicembre 1977, a 89 anni di età, 73 di professione religiosa e 65 di apostolato sacerdotale, tutti consacrati ai suoi cari indi.

Nella sua nuova residenza don Cesare si mette al lavoro con il suo solito entusiasmo.

«La Missione salesiana del Mato Grosso — scrive — dopo aver compiuto il suo dovere verso la Chiesa e la società, approfittando del ricco materiale di notizie e di esperienze, procura ora di consegnare alla scienza il tesoro linguistico ed etnologico della tribù bororo, che sotto questo aspetto si presenta come uno dei più ricchi e completi dell'America Latina».

Aiutato da don Venturelli e dal fedele Tiago, pubblica nel 1962 il primo volume: «*Vocabolario ed etnografia Bororo*», di oltre mille pagine. Contiene 10.000 vocaboli

ed espressioni bororo, tradotte e commentate con molte illustrazioni. Il successo di questo primo lavoro incoraggia gli autori a continuare con gli altri.

— Il ritmo di lavoro di don Cesare — scrive un confratello — aumenta sempre più. Uomo di poche parole ma attento osservatore, passava intere giornate e notti a meditare, consultarsi, prendere appunti. Non lasciava nessun problema senza una soluzione. Durante le ore della notte lo udivo spesso alzarsi per annotare qualche soluzione scoperta, mentre il sonno tardava a venire. Difficilmente si può trovare uno scrittore così coscienzioso e amante della verità.

Dopo più di vent'anni di convivenza con i Bororo, don Albisetti era riuscito a vincere «il circolo chiuso, per cui tutto quello che apparteneva alla tribù era di loro esclusiva proprietà», e meritare la piena fiducia dei capi, custodi zelanti e unici interpreti delle tradizioni.

— Durante lo spazio di quarant'anni di vita missionaria — scriverà — mi sono trovato in ottime condizioni per studiare e osservare da vicino questa tribù, potendo finalmente analizzare tutte le differenze del gruppo etnico e assistere alla sua acculturazione. Nei lunghi viaggi attraverso savane e foreste, vivendo la vita stessa dell'indio, ho potuto approfondire i più svariati aspetti e le più diverse reazioni di questo popolo.

Egli ebbe il privilegio di poter assistere alle più suggestive cerimonie diurne e notturne, partecipare con loro alla caccia e alla pesca, ascoltare i loro canti, assistere alle danze e ai riti con i quali accompagnano i diversi momenti della loro esistenza, ascoltare i racconti degli eroi dei tempi primitivi, raccogliendo un patrimonio unico di saggezza, arte e poesia.

Nel 1969 esce il secondo volume: «*Leggende e antroponimi*»: 1269 pagine, con 62 leggende e uno studio su 850 nomi di persona.

— Se il primo volume — scrive l'antropologo Egon Schaden — ci dà la conoscenza in forma analitica, e con ammirevole ricchezza di dettagli, sulla cultura bororo nelle sue più diverse manifestazioni, questo secondo ci rivela nella sua pienezza l'immenso capitale di creazioni mitiche in cui si riflette l'organizzazione sociale, il sistema dei valori, le credenze religiose e tutta la mentalità peculiare della tribù.

Il terzo volume uscirà in due tomi: il primo, nel 1976, presenta i canti di caccia e pesca; il secondo, di cui don Cesare potrà vedere la fine prima della morte, raccoglie i canti rituali.

Per l'ultimo volume sull'acculturazione dei Bororo, egli lascerà molto materiale, raccolto in tanti anni di studio e di lavoro, al suo collaboratore don Venturelli.

Altro lungo discorso meriterebbe il «Museo Don Bosco» allestito da don Albisetti, ricco di preziose collezioni riguardanti soprattutto i Bororo, ma anche altri gruppi etnici del Mato Grosso.

Valga il giudizio che di quest'opera ci dà uno scienziato: Claude Lévi-Strauss, forse il più noto degli etnologi viventi, che ha voluto anche scrivere l'introduzione che presenta l'«Enciclopedia»:

— Grazie agli sforzi, al metodo, allo spirito di osservazione esplicito durante più di mezzo secolo dai missionari salesiani, gli indi Bororo resteranno senza dubbio la tribù meglio studiata di tutta l'America Latina.

Autorevoli riconoscimenti

Durante la sua lunga vita missionaria e particolarmente negli ultimi anni, quando impegnò tutte le sue energie per realizzare le due colossali imprese: l'Enciclopedia Bororo e il Museo Don Bosco, don Albisetti ricevette elogi e riconoscimenti, non solo dai superiori, ma anche da autorità civili, scienziati e studiosi di ogni parte del mondo.

Nel 1972 il Rettor Maggiore gli scrive: «L'Osservatore Romano pubblica un lungo scritto sul tuo lavoro missionario, tra i Bororo. Parla soprattutto della "Enciclopedia Bororo", presentandola come un lavoro straordinario e insuperabile di etnografia. Il tuo lavoro non è solo scientifico; è qualcosa di profondamente umano e religioso. Per questo ti assicura la gratitudine della Congregazione alla quale offri un magnifico esempio di laboriosità intelligente e salesiana».

«Hai fatto un'opera veramente monumentale — gli scrive don Pianazzi, del Consiglio superiore —. Il materiale è prodigioso, sorprendente la pazienza, il lavoro, l'intelligenza con cui lo stai portando a termine».

Don Pietro Garnero, consigliere regionale, aggiunge: «Quest'opera viene a coronare tanti anni di sforzi e di sacrifici nell'evangelizzazione dei Bororo. Onora la Congregazione e il nome di Don Bosco».

Non gli mancarono onorificenze. Nel 1969 è chiamato a Cuiabá. Il Parlamento del Mato Grosso è riunito per conferirgli la cittadinanza onoraria.

Nel 1970 lo chiamano a Brasilia per insignirlo dell'onorificenza di «Cavaliere dell'Ordine di Rio Branco».

Non è il solo a riceverla: con lui quel giorno c'è pure il calciatore più famoso del mondo: Pelé.

Nel 1972 celebra il 60° di messa e le feste si moltiplicano a Sangradouro, e i Bororo danzano e cantano per lui. Il Rettore dell'Università di Campo Grande gli conferisce una croce al merito e don Albisetti lo ringrazia dicendo:

— Porterò anche questa croce in nome della Congregazione, come il Signore mi ha aiutato a portarne tante altre...

Il Governo dell'Italia gli conferì la commenda della «Stella della Solidarietà Italiana».

Membro corrispondente dell'«Accademia Mariana Salesiana» e dell'«Istituto Storico del Mato Grosso», è onorato dalla «Società Geografica Brasiliana» con la medaglia «Maresciallo Candido Mariano Da Silva Rondon», e dall'Università Federale del Mato Grosso con quella del «Sesquicentenario dell'Indipendenza».

I Bororo non furono da meno. Per la celebrazione della messa di diamante prepararono solenni festeggiamenti. Riuniti nella colonia del Sacro Cuore, di Meruri, erede della prima colonia «dos Tachos», nel grandioso cerimoniale dei loro riti, lo iscrivono in uno dei loro «clan» con il nome di «Okóge E-edúgo», cioè «colori del pesce dorato», conferendogli la cittadinanza bororo.

Nel 1974, il Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, ricordando il settantesimo anno di professione religiosa, gli scriveva:

«Caro Don Albisetti, anch'io desidero essere in qualche modo presente per esprimere le mie congratulazioni per l'eccezionale meta raggiunta e il grazie vivissimo

a nome della Congregazione e particolarmente del Brasile missionario, per tutto il lavoro e il bene che in questo lungo periodo di tempo hai realizzato con generosità, amore, intelligenza e soprattutto salesianità.

Le generazioni future, non meno della presente, avranno possibilità di apprezzare tutta la mole di lavoro che hai affrontato per la valorizzazione delle nostre missioni, anche nel campo della cultura».

Tra gli scienziati, il più grande amico e ammiratore di don Albisetti fu sempre l'accademico di Francia Lévi-Strauss, conosciuto nel lontano 1935, quando era andato nel Mato Grosso per studiare le tribù che abitavano quell'immenso territorio. Don Albisetti lo portò a vivere con i primitivi, fece le presentazioni ufficiali, lo fece accettare, lo aiutò più che poté.

— Tutta la mia carriera di antropologo — scriverà Lévi-Strauss — è stata decisamente segnata dall'incontro con i Bororo e con l'Albisetti, nel lontano 1935, presso l'aldeia (villaggio) di Kejara.

Dell'Enciclopedia scriverà: «È una portentosa summa, un'opera monumentale, che raccoglie un patrimonio immenso di conoscenze, senza eguale tra le opere dedicate alle tribù sud-americane. Qui le giovani generazioni Bororo, quando gli anziani non ci saranno più, verranno ad attingere gli insegnamenti adatti a ispirare in loro l'amore per la cultura dei padri e la volontà di continuarla».

Alla notizia della sua morte scrive:

«Sento profondamente la scomparsa di Padre Cesare, che sempre mi onorò della sua amicizia. I nostri incontri furono rari, ma ci scrivevamo frequentemente. Anche la comunità degli americanisti rimane molto addolorata per la perdita di un dotto e saggio, talmente iden-

tificato con la cultura bororo, che un pezzo di essa scomparire con lui.

A questa cultura, alla quale consacrò la sua esistenza, con la Enciclopedia Bororo eresse un monumento che non ha l'uguale in nessuna società dell'America tropicale. Padre Cesare fu un conoscitore incomparabile delle tecniche e delle leggi, delle pratiche religiose e delle credenze metafisiche degli Indi Bororo.

Egli resterà nella nostra memoria come uno dei primi missionari che abbia compreso la ricchezza e il valore di una fede differente dalla sua che non solo seppe rispettare, ma difese contro le minacce aiutandola a sopravvivere.

Possano i suoi cari Bororo incontrare negli insegnamenti e nella prodigiosa mole di notizie accumulate in loro favore, motivo per rimanere fedeli alle loro ancestrali tradizioni che, come dimostra tutta l'opera di P. Cesare Albisetti, arricchiscono il patrimonio comune dell'uomo e di tutta l'umanità».

P. Vincenzo César, direttore dell'Istituto di Antropologia del Brasile, esprimeva i suoi sentimenti, scrivendo: «Sono profondamente addolorato per la morte del grande missionario, gloria della Congregazione di Don Bosco, stella di prima grandezza nella costellazione dei religiosi etnologi della Chiesa. La sua morte rattrista quanti ebbero il privilegio di vederlo sempre lucido e interessato ai più svariati problemi umani e scientifici, instancabile nella ricerca di indagatore tenace e profondo».

Ma forse l'elogio più gradito al caro don Albisetti glielo hanno fatto i suoi Bororo che in un loro canto lo avevano definito così:

*« Il nostro padre missionario
è la dimora della nostra lingua
e delle nostre costumanze.
È persona straordinaria
sulla quale ben stanno
gli ornamenti del nostro eroe Bakoro-ro.
Dammi il tuo braccio;
la proclamazione del tuo nome
ti dà diritto all'uso
degli ornamenti dei nostri avi:
essi stanno bene
sulla persona del nostro caro ».*

INDICE

	<i>pag.</i>
Un incontro decisivo	3
Allievo a Valdocco	5
Un furto con amore	7
Sul campo dell'apostolato	10
Da una colonia all'altra	12
Vita nella foresta	15
Un centro di vita comunitaria	17
La fuga nella foresta	20
La ricostruzione	23
Catechista volante	26
Apostolo instancabile	30
Coraggioso esploratore	34
«Cacico» dei Bororo	39
Il ritorno di Tiago	43
L'ultima impresa	46
Autorevoli riconoscimenti	50

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1979

COLLANA PIONIERI

1. In India con amore.

Don Mario Ferrario, 33 anni in India

2. L'apostolo dei Bororo.

Don Cesare Albisetti, missionario salesiano